l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Gerusalemme

PIETRO FOLENA

Scrivo qui a Gerusalemme avendo negli occhi le scene di violenza paurosa con cui il governo israeliano ha cercato di spezzare la catena umana. E devo dire che davvero il coraggio della pace ha vinto in queste ore una scommessa importante. Il coraggio delle donne israeliane – venerdì, alla marcia «in nero» – che in migliaia hanno rotto un tabù, e hanno detto che la vita e la pace contano più di ogni cosa, anche della terra; e con loro del popolo di «Peace now» e di tanti altri movimenti per la pace di Israele che hanno partecipato alla straordinaria catena umana di ieri. Il coraggio palestinese che, uscendo dai campi e dai territori in questi giorni chiusi militarmente, e minacciati da un apparato repressivo imponente, quand'è necessario sa lasciare la pietra e stringere la mano alle forze migliori di Israele e al mondo, e cerca soluzioni politiche e pacifiche

Questo coraggio – insieme alla partecipazione di tanti europei e italiani che hanno aiutato questo incontro – ha aperto una piccola ma concreta breccia dicendo «due popoli, due Stati» in un muro di incomunicabilità e di odio che da anni sembrava insuperabile. Non è un muro come quello di Berlino: è un muro più difficile da abbattere forse perché invisibile, fatto di politica, di eredità del colonialismo, di sedimentazioni religiose e culturali ormai millenarie, e di una cultura del «nemico» come avversario da eliminare. È emozionante vedere, accanto alle immagini di violenza e di cieca repressione che qui sono il pane quotidiano, questo intreccio umano prima che politico, di cartelli, slogan, canti tra chi è cresciuto suo malgrado nell'odio reciproco

Non bisogna farsi illusioni. Questo è un movimento vero, anche da parte israeliana, ma tuttavia rappresenta ancora una avanguardia. Ma perché non credere che anche qui, in questo lembo di terra, possa vincere quello che in questo 1989 ha vinto a Santiago, a Bucarest, a Praga, a Berlino? La strada è quella buona; e forse anche qui, in anni in cui la realpolitik ci ha invitati ad accettare le cose così com'erano, può vincere il sogno di anteporre la vita e la pace ad ogni altro obiettivo.

In questi giorni la realtà non ha però mancato di richiamarci alla sua crudezza: i morti nei territori della Cisgiordania, e la stupida e cieca violenza della polizia contro la manifestazione di venerdì e contro la catena umana di ieri. Vengo ora dalla catena, e mai posso dire di aver visto all'opera una brutalità così fredda e determinata. Ci sono feriti e fermati, anche fra gli europei. Si è sparato, colpendo freddamente i manifestanti, e rischiando una vera tragedia. Il governo israeliano così tradisce il messaggio del suo popolo, e si macchia di una colpa grave. Si deve parlare di tutto questo, anche quando andremo via: nessuno può dimenticare l'intifada, le centinaia di morti in questi due anni, i ventimila prigionieri politici palestinesi, la tortura della segregazione in quei veri e propri ghetti palestinesi che sono divenuti i campi profughi. E nessuno può scordare come si vive nel 1990 in Cisgiordania e Gaza.

La violenza della polizia e dell'esercito contro la manifestazione ci ricorda la politica del governo e di Shamir, e le grandi barriere che la causa della pace deve ancora abbattere. Da quella parte sono giunte in questi giorni parole sprezzanti, che hanno paragonato la nostra partecipazione a «Time for peace» al sostegno alle Brigate rosse. Ma ci sono una sinistra e un fronte progressista, che pur non essendo maggioranza, oggi sono identificabili chiaramente in Israele con la parola d'ordine «Due popoli, due Stati». È questo è il problema del Novanta. Siamo alla vigilia di possibili sviluppi diplomatici che portino a una trattativa con i palestinesi, e anche nel mondo arabo qualche segnale di distensione e di apertura si avverte. L'Unione Sovietica può tornare a svolgere un ruolo significativo di pace nel Medio Oriente.

Ma il Novanta, come si dice ora a Gerusalemme, può essere l'anno dell'opinione pubblica israeliana: nel quale cioè si opera per modificarne l'orientamento, per sconfiggere la logica e la cultura che armano la brutalità della polizia e dell'esercito, per conquistare l'intero Israele, in nome proprio del suo diritto ad esistere, a una politica di convivenza che porti al ritiro dai territori occupati nel 1967.

Israele – come ci ha detto il leader palestinese Feysal Husseini in questi giorni – deve fare ciò che i palestinesi hanno cominciato a fare. L'Alice, quella del Paese delle meraviglie, palestinese ha detto «io non ho paura del mostro», e il mostro è svanito. L'Alice israeliana, dopo queste giornate di incontro, deve trovare il coraggio per dire altrettanto.

Se manca una teoria politica sostanziosa per il rinnovamento della sinistra è anche vero che nel paese ci sono persone capaci di costruire il nuovo progetto

Spunti per un programma della rifondazione

EMMA FATTORINI

Chi, come me, non ha mai avuto fino ad oggi la tessera del Pci, ma dal tempo del *Manifesto rivista* ha collaborato in modo così stretto da non distinguersi nei fatti da una iscritta può testimoniare di come l'identità comunista non sia una appartenenza a tutto tondo, da prendere o lasciare in blocco in nome di una fedeltà o di una abiura.

Il rapporto tra esterni ed interni è stato fecondo nella fase del nuovo corso e particolarmente per le donne, che con la proposta sul tempo e la recente richiesta di una posizione autonoma hanno riattivato quella relazione con le altre donne avviata dopo Cernobyl e sancita dalla Carta. È proprio una ricchezza del comunismo italiano quella di avere prodotto una identità che è tale in quanto mai separata, una identità che non è ontologicamente fondata. Vedo invece crescere con toni quasi minacciosi una richiesta di questo genere da componenti che erano sorte proprio per affermare ulteriormente questa istanza anche e proprio in polemica con il Pci. Quando negli anni 60 fino a culminare nel '68 il Pci non capì le dinamiche e i soggetti che seguivano agli sviluppi del neocapitalismo, l'unico che ci provò fu Pietro Ingrao e con lui il *Manifesto* a cui alcuni di noi si legarono. La domanda di fondo riguardava come *uscire da sinistra dal fallimento dei paesi dell'Est*. Scommettere cioè che democrazia non significasse rinuncia al comunismo. È un interrogativo che, negli stessi termini, sorprendentemente è ancora al centro dello schieramento del no come se in questo ventennio non fosse successo niente se non una serie di errori soggettivi della sinistra.

Il secondo punto su cui eravamo in netto contrasto con il Pci era la *concezione del partito*, la mancanza di dialettica interna dovuta al centralismo democratico, il suo essere onnivoro e sacrale. Oggi invece la identità non sembra poter prescindere dalla forma-partito (per quanto riformato) come se esso fosse depositario di una verità trascendente.

Un tentativo ambizioso. Eppure il disagio e il dissenso che molti provarono nella spaccatura che poi avvenne tra *Manifesto* e Pdup nasceva proprio dal fatto di vedere in questo partitino il riprodursi più a sinistra degli stessi limiti della forma partito del Pci senza neppure il suo insostituibile patrimonio di radicamento popolare. A questo seguì il progetto forse troppo ambizioso promosso dalla rivista *Pace e Guerra* di una rifondazione della sinistra, a partire dalle sue anime, storiche e nuove. Un tentativo che poteva essere molto interessante ma che fallì anche per il perdurare di una idea che vedeva nella cultura comunista quella deputata ad egemonizzare e fondare una nuova sinistra. Questo mi è parso l'ultimo tentativo, esausto, di dare un senso alla politica restando dentro le categorie già conosciute.

Per tanti della mia generazione c'è stato poi un allontanamento e una disaffezione dalla politica, l'occasione per un ripensamento profondo simile a quello che molti compagni del Pci vivono adesso. *Siamo negli anni 70 il vero snodo su cui occorre riflettere, anni di una politica del Pci, allora sì rinunciataria e subalterna*

La cultura politica della sinistra con cui ci trovavamo ad operare, anche nelle sue valenze meno deterministiche e riduttive lasciava del tutto scoperta *la dimensione soggettiva*. Da intendersi non solo in quanto estensione delle libertà individuali (quella «teoria dei bisogni» che da un soggettivismo esasperato è poi in larga parte degenerata nella folgorazione dell'individualismo atomizzato), ma anche, contestualmente e imprescindibilmente in quanto bisogno di nuove relazionalità. Una centralità della persona con i suoi bisogni e le sue responsabilità che anche i marxismi dai «volti più umani» non ci potevano restituire per loro intrinseca impossibilità teorica. Sono state le donne in quel difficile passaggio a dimostrare che si può non tradire se stesse, la propria soggettività, senza esaurirsi al proprio particolare, a riscoprire un rapporto con la politica fondata di nuovo su una istanza etica che non ha nulla di messianico, ma è tanto più etica quanto più è laica. Parola bruttissima, questa. Che ha coperto di tutto in questi anni. Io la intendo come capacità di accettare la disillusione, il disincanto – dicevano alcuni che però a quello si fermavano – senza restare dei delusi e degli scettici. Ritrovare le ragioni per appassionarsi al possibile è la vera scommessa etica della cultura laica oggi. E che altro sta facendo Gorbaciov se non questo. Certo a p...rtire dalla sconfitta radicale della sua cultura, ma non con la resa. L'idea di rifondare un nuovo umanesimo risponde a questo grande disegno.

Nella proposta di Occhetto anche a me aveva lasciato più che perplessa l'aggancio ai paesi dell'Est perché mi sembrava davvero patrimonio comune il giudizio sul loro fallimento ma proprio le reazioni inconsulte che ne sono seguite mi hanno convinto di quanto sia sbagliato teoricamente e improduttivo politicamente arroccarsi sulla estraneità e peculiarità del comunismo italiano. Non è vero che sia una generica novità enfatizzare il carattere epocale della fine dei blocchi. E soprattutto in quella accezione, richiamata anche da Procacci, quando associava lo scenario in cui ci troviamo a quello che aveva Gramsci davanti agli occhi alla fine della prima guerra mondiale e che richiedeva appunto un *Ordine Nuovo*. Le domande che ci vengono dalla gente dell'Est che invade Berlino ovest così opulenta e così disperata fanno pensare a quelle masse prima amorfe e anonime che invadevano per la prima volta la storia del nostro secolo dopo la rivoluzione russa e la prima guerra mondiale.

Due esempi di identità nuove. L'obiezione più forte alla rifondazione è quella della sua vaghezza e del fatto che manca una teoria politica sostanziosa a sorreggerla. Mi pare drammaticamente vero. Per questo dobbiamo mediare sui tempi e i modi, ma sentendolo come problema comune. Perché io non vedo in nessuna componente culturale una teoria politica forte, dove si fondano le analisi dei neocomunisti? Gli aspetti più innovatori dell'ingraismo io li ritrovo tutti nella proposta di Occhetto che ne coglie però il punto di impasse. *Consentire autonomia dei movimenti e delle culture e non un loro inglobamento, e nello stesso tempo renderli pendibili sul piano delle scelte (anche di governo). Scendere cioè sul piano del possibile.*

Che significa concretamente andare oltre la cultura del dialogo, della tolleranza? Significa riconoscere l'autonomia e la specificità di quella cultura, senza pensare a confluenze o a mediazioni che debbano esprimersi in una unità superiore. È questo è possibile perché oggi non esistono più due culture definite, che si confrontano o scontrano ma queste culture sono frammentate al loro stesso interno, sono scomposte, consentono spezzoni di aggregazioni culturale e organizzativa. E questo processo libera delle forze cattoliche che non sono solo quelle già legate alla sinistra, il volontariato o l'associazionismo, ma anche tanto mondo tradizionale che non può aderire ad una idea complessiva ma può farlo invece su alcuni pezzi significativi. Sulla richiesta di una maggior giustizia sociale, sulla questione morale, la pace e l'ecologia potremmo concordare con tanti cattolici che non sono, non saranno mai di sinistra né tanto meno comunisti ma che non sono più neppure democristiani. Dai quali ci dividono tante cose, e soprattutto noi donne ne sappiamo qualcosa, ma che, dentro a questo sistema rigido di formazioni politiche perdiamo anche per gli aspetti positivi che possono darci. Non è vero che i cattolici vogliono i comunisti sempre più comunisti: questo lo pensano alcuni cattolici di sinistra, i famosi compagni di strada che negli anni 80 sono stati più comunisti dei comunisti e dunque parlare con loro è farlo tra uguali. Ma i cattolici non si dividono solo tra questi, i nostri amici di sempre e gli integralisti. Esiste una vasta area ecclesiale che non è e non sarà mai comunista, ma che ha diritto di cittadinanza nella sinistra, in *quanto tale* con tutta la propria identità di fede e di cultura politica.

Il caso delle donne. Non mi convince la lettura di Rossana, secondo cui l'adesione delle donne alla svolta è da leggersi come una deriva emancipazionista.

Anche qui credo che le culture delle donne abbiano raggiunto una scomposizione e una osmosi inedita. Non mi pare, ad esempio, che oggi esista una cultura emancipazionista allo stato puro che non sia stata contaminata nel modo più impensati dalla differenza sessuale che investe parimenti le cattoliche e il rampantismo laico. Abbiamo visto la fragilità del modello femminile vincente, invano sponsorizzato dal primo craxismo e che ha avuto solo nei fantasmi della donna «qualità» del cardinal Biffi... Soprattutto l'esperienza delle donne dimostra quanto da motivazioni fortemente etiche e da una identità non certo debole come la propria appartenenza di sesso, si possa arrivare a scegliere un orizzonte empirico e riformista non come resa all'esistente. Perché l'esito più ricco può venire solo se si coniuga la differenza sessuale con comunismo e non con altre tradizioni culturali, e perché tra queste si intende solo quella democratico-liberale? Ma come facciamo a non scommettere che si possano inventare altre categorie politiche in cui si dia ragione della differenza sessuale? Io lo vedo possibile, ad esempio, in alcuni pezzi della cultura del cattolicesimo democratico. Sembra invece che la conflittualità più produttiva del pensiero della differenza sia quella che avviene sotto l'egida fosse anche la più aperta e rinnovata del neocomunismo. Viene il sospetto che considerare irriducibile il binomio femminismo-comunismo presupponga *una* accezione ontologica della differenza sessuale. Un doppio concetto di identità che non mi sento di condividere.

LA FOTO DI OGGI

Un inconsueto segno di pace: un soldato dell'esercito romeno nella piazza della Repubblica a Bucarest ha sistemato sul tettuccio del suo carro armato un pupazzo di neve. Ora, per lui, è il momento delle pulizie di fine anno

Ma chi l'ha detto che i santi non fanno politica?

CARLO CARDIA

Sono sempre rimasto colpito dall'atteggiamento di quanti, lontani o indifferenti rispetto a problemi religiosi, ritengono poi di poter insegnare alla Chiesa (o alle Chiese) come devono comportarsi. L'ultimo, clamoroso, esempio è emerso dal dibattito sulla proposta di avviare il processo di beatificazione ad Alcide De Gasperi. Per Lucio Colletti, la proposta è «semplicemente grottesca», e ciò «perché essendo un politico De Gasperi doveva fare il politico e non il santo. E se avesse fatto il santo sarebbe stato un pessimo politico e avrebbe governato il paese in modo disastroso. Cosa c'entra Machiavelli con la santità? Siamo seri: questa discussione è semplicemente ridicola». Purtroppo, anche Massimo Cacciari ha seguito, questa volta, lo stesso indirizzo, affermando che «non è possibile, è una *boutade*. De Gasperi Santo, ma chi l'ha detto? Per quel che ne so io, il santo è un personaggio di preghiera, di vita ascetica rigorosa, un uomo che non si limita alle buone opere, ma con il suo comportamento straordinario è d'esempio a tutti i fedeli e compie anche miracoli. Come poteva De Gasperi essere santo facendo il presidente del Consiglio, affrontando, scontrandosi e scendendo a compromessi con i problemi, i ricatti, le trappole e le miserie della vita politica di tutti i giorni?».

Con un pizzico di ironia, si potrebbe osservare che, insomma, chi non crede ai «santi» lasci che dei «santi» si occupi la Chiesa. Ma su un piano, diciamo così, scientifico, va detto che nell'argomento appena riportato ci sono almeno due formidabili errori, uno storico, l'altro logico. Chi pensiamo che siano stati i grandi santi «storici» della Chiesa? Degli uomini, e donne, tutti dediti al chiostro e/o alle opere pie? Ma per carità, è tutto il contrario. Molto spesso i grandi santi, a cominciare da quelli che la tradizione vuole «ineffabili», sono stati uomini forti e a volte «terribili», gestivano grandi imprese e trattavano con i potenti, ed erano essi stessi potenti. Potrei chiudere il discorso, ricordando tutti i pontefici canonizzati, i quali facevano quotidianamente compromessi, e prendevano decisioni tremende e gravi, come l'avvio di guerre e conflitti. Ma vorrei segnalare, invece, San Francesco, il quale iniziò il suo cammino verso la santità in modo assai discutibile, vendendo tutto ciò che trovò depositato ed accumulato, nel magazzino del padre (commerciante in sete pregiate), e consegnando il ricavato al prevosto della chiesetta che, a giudizio di Francesco, doveva essere riparata. Quale genitore, oggi, se un figlio gli vuota e vende azienda e casa è disposto a considerarlo santo? Di San Francesco, poi, la tradizione ci ha consegnato gesti clamorosi all'apparenza, ma spesso riconducibili ad una dimensione di grande umanità e semplicità. Chi non ricorda il miracolo dell'ammansimento del lupo di Gubbio? Per alcuni storici, però, Francesco fece un patto con la città: che essa avrebbe, da quel giorno, garantito al lupo ottime bistecche quotidiane perché la fiera se ne saziasse. Il contratto funzionò, ed il lupo divenne amico di tutti. E ancora, Francesco parlava con gli animali: ma quanti oggi, del tutto laicamente, parlano con il proprio gatto, cane, o canarino, convinti (giustamente) di instaurare un rapporto più pieno con la natura?

Ma, al di là di questi episodi, Francesco – va detto chiaramente – ha creato un impero. Ha fondato il più prestigioso ed umano degli ordini religiosi del cattolicesimo. Un ordine che non a caso, nell'epoca attuale dell'ecologia e della solidarietà, ha sopravanzato e distaccato l'altera Compagnia di Gesù. E per fondare il «suo» ordine, Francesco ha discusso, si è scontrato, si è compromesso con pontefici e con propri amici (celebre, il contrastato rapporto con Frate Elia). Ed ha, questo è il punto, dato vita a strutture, cultura, mentalità e costume ecclesiastico e civile. E per questo è stato fatto santo perché ha agito nel mondo, ed ha fatto «politica», nel senso appena indicato.

Se così è accaduto a Francesco, figuriamoci ad altri santi meno semplici. Ad Ignazio di Loyola che, fondando la Compagnia di Gesù, ha creato una delle strutture più potenti del mondo, per secoli dedita alla formazione di classi dirigenti, ma spesso anche all'intrigo nelle case regnanti e nei potentati politici. Ed Ignazio non è certamente incolpevole di quanto è avvenuto, perché ha voluto lui, con pazienza e sapienza «tutta politica», dettare norme, strutturare l'ordine, plasmare la sua «creatura», in modo tale da farne uno strumento eccezionale per la difesa e il diffondersi del cattolicesimo nell'Europa della Controriforma e in altre parti del mondo. E poi ancora a Giovanna d'Arco, sulla cui vicenda di «eroina nazionale» non devo soffermarmi, o a Caterina da Siena, impegnata in una delle più importanti imprese a favore del papato; o ancora, nell'800, a San Giovanni Bosco che dette avvio alle grandi opere assistenziali della Chiesa a favore degli emarginati e dei «poveri», già allora esclusi dal trionfante industrialismo delle origini.

Dov'è, allora, l'errore logico di cui parlavo inizialmente? Sta nel fatto di ritenere che il santo sia stato, e sia, un personaggio fuori del mondo e dai suoi conflitti, dedito alla preghiera come rapporto solo intimista con il trascendente. Oppure, credere che fare il santo è un *mestiere* come un altro, e che scelta questa professione non se ne possono fare altre. In realtà è esattamente l'opposto. La Chiesa valuta la santità come categoria adattabile a qualsiasi dimensione umana e civile, a qualsiasi arte o professione. Infatti, le *vocazioni* per uomini e donne sono infinite, e discendono anche dal fatto che «lo spirito soffia dove vuole».

In ciascuna vocazione, immediatamente religiosa o contemplativa, ma anche artistica, assistenziale, culturale, scientifica (perché mai uno scienziato non potrebbe essere santo, pur passando tutta la vita sulle formule?), e quindi anche *immediatamente politica*, vi è la possibilità di esercitare in modo eroico le virtù cristiane ed agire per il bene comune. Anzi, il *bene comune* dovrebbe essere per la tradizione cattolica, proprio l'obiettivo della azione del «politico». E aggiungo, infine: chi può dire che, molte volte, il compromesso non sia una virtù, proprio in politica?

Ho ricordato quanto sopra, anche per evitare una conclusione aberrante, che potrebbe essere implicita nelle tesi di chi nega *in assoluto* che De Gasperi (o altro politico) possa essere canonizzato: che, cioè, la politica è in sé sporca, e quindi i politici possono comportarsi di conseguenza perché tanto la santità (e quindi, laicamente parlando, nemmeno la bontà, e nemmeno la giustizia) non è in linea di principio alla loro portata.

Tutt'altra questione, naturalmente, è quella specifica della santità di Alcide De Gaspen, su cui non posso pronunciarmi non avendo elementi di conoscenza di alcun tipo. Posso solo segnalare che se è possibile la *santità nella politica*, è stata certamente praticata anche la *politica della santità*. La Chiesa ha spesso fatto dei «santi» per affermare certe scelte o tendenze, o per rafforzare alcuni gruppi rispetto ad altri. Anche oggi, si tende a canonizzare figure emblematiche del nostro tempo, che diventano altrettanti simboli per categorie, culture od intere nazioni: si pensi alla canonizzazione di vittime di guerre civili, o rivoluzioni, o conflitti e persecuzioni. Sarebbe allora opportuno che dietro la proposta di beatificare De Gasperi non si celi il proposito di canonizzare un periodo storico ed una *politica* di quel periodo storico. Se così fosse, si starebbe davvero fuori non solo di un orizzonte autenticamente religioso, ma anche della logica e del buon senso.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione. 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

BOBO — **SERGIO STAINO**